

# il Racconto

Decidere di dormire in due camere, ora che si può, è stata un'idea provvidenziale. È vero che la camera del ragazzo non vale gran che e Luca aveva ragione di lamentarsi quando preparava gli esami. Ma almeno qui non devo parlare, partecipare al ménage. Bella parola, persino sconcia, se la uso a modo mio. Se me ne sto buono, zitto, a letto, leggo in pace e rido l'impulso. Altra parola sconvolgente, se non fossi sicuro che non sarebbe un incontro, ma un atterraggio pesante: a giudicare dal ritmo dei passi di Laura in cucina e dallo scrosciare dell'acqua, deve aver deciso di affrontare la puntata del bucato. Il romanzo d'appendice di queste vacanze oggi ha come tema il bucato: mi basterà ascoltarne le variazioni sulla spiaggia più tardi, umoristiche se c'è il sole — mi piacerebbe sapere com'è la giornata, ma se il sole le tapparelle ci guadagno di sicuro un caffè, ma ci perdo la pace — lamentose se il tempo non è adatto al bucato.

Avrà intorno le amiche, tutte professioniste della casa, e lei è una dilettante poverotta! Costretta a cose che non ha mai amato dalla defezione della «negra». È la parola che ha usato in questi giorni, per sé, se le sporcano il terrazzo che aveva appena lavato, o lasciavamo i resti della colazione nelle tazze; quando le ho fatto osservare che Lina allora era stata per anni la sua negra, si è arrabbiata: secondo lei, è nata ed è stata alleata con l'essero: «Io no, e non voglio che ve ne scordiate».

Bello questo racconto di Bellow, ma la resa dei conti al mattino alle nove, quando di là qualcuno lavora e dopo uscito per il giornale e dopo ancora mi andrò in bicicletta fino alla barca, mi deprime, non è sintonizzato con me: tetti, questi intellettuali ebrei. Intelligenti, chi lo nega? ma il loro eterno problema di identità mi sembra, come dire, un dato. Bella questa! Sento aleggiarmi intorno la sua disapprovazione: lei adora tutto, persino il più noioso racconto dei chassidim, figurarsi, trova sexy Woody Allen, e a me, mi appetibile, via! Mi leggerò un po' di Lorenz, intanto Matilde dorme ancora e non mi vede; che è un reazionario me l'ha già detto, chissà perché: sulle taccole ne sa certo più lui che Marx e Freud sugli uomini: con le taccole ci è stato una vita, nutrendole, curandole, amandole; si dovrebbe scrivere solo di quello che si conosce bene, andare sul concreto, ma vallo a dire a una che fa filosofia professore: è come toglierle il pane di bocca. Come se quello di Marx e di Freud fosse pensiero puro. Bel guaio! Sul concreto ci andiamo noi, e scivolando malamente. Meglio allora vagare per l'ipotesi delle idee. Come me adesso.

È questo rumoroso cos'è? Dio mi salvi dalla rotura della lavatrice! Si è avviata, meno male. Adesso Laura, vediamo, Lauretta, che fai? Va in bagno. La porta l'ha lasciata aperta. Ci sta troppo; si truca. Allora esce, allora il giornale me lo porta mia moglie! Perfetto. Questa è la porta di casa, missa est. E io ne approfitto, sguscio, sguscio, che bel vero: rotondo, vado in bagno anch'io e mi faccio un caffè veloce. Ve lo dico e clandestino.

È rientrata, il silenzio della casa deve irritarla come una sconvenienza, e ha anche ragione, sono io i unici e a questo punto deve sentirsi negra davvero. Scendo, e mi presento, beatificato da questa sosta in ginecchio che le propongo di restituire io domani, invitandola fuori a colazione. Ah! sua figlia mi ha preceduto. Preferisco non far confusione, non corre buon sangue tra quelle due, quest'estate. Anzi, socchiudo la porta, appena un filo, per sentirle. Non è che spi, ma sono un po' perplesso dei resoconti che ciascuna di loro mi fa quando si scontrano. Stavolta voglio ascoltarle dal vero.

«Ciao, mamma!» — la voce è impastata, stanotte Matilde è rientrata alle due, di sicuro è ancora in camicia, scarmigliata, i capelli come stoppie, ieri sera erano seta e oro.

«Buongiorno!».

Ah! la voce su quel buongiorno è densa di sottintesi. Per fortuna Matilde non coglie.

Ancora Laura: «Fai colazione?».

Matilde: «Vorrei del caffè».

Laura: «La caffettiera è pronta, ma latte non ne vuoi?». Risposta taciturna: «No».

Apprezzo Laura che non attacca: di solito il rifiuto al cibo risveglia la sua bellezza: la funzione di negra nutrice è quella in cui si

impegna più a fondo. Tanto che, insieme al turbine maniacale delle diete su giornali e rotocalchi, suppongo sia la causa prima della quasi anoressia dei miei figli. Ma Luca non si vergognava a farsi sentire a frugare nel frigo nelle ore notturne, Matilde è più suscettibile, è donna, è moriosa di fame piuttosto che dargliela vinta. Ma non mi preoccupo: di sottile o di lontano la sorveglio, quando è con gli amici, distrugge i cibi, più che mangiarli, e anche con me, se andiamo in ristorante insieme, la schizinosità lo fa solo nei preliminari, poi a tavola si difende con gagliardia. Gliel'ho detto a Laura, ma la cosa invece di liberarla da una preoccupazione, l'ha solo seccata: «Allora non mangia in casa per far dispetto a me». Valle a capire le donne. Infatti...

«Sai, ieri sera ho assistito a una cena incredibile...» — E Matilde che dribbla l'ostacolosa colazione: furba, la piccola, e anche carina; a litigare con la madre, siamo giusti, non si diverte nemmeno lei.

Laura ha fatto sentire appena un brontolio di attesa: aspetta il riassunto dei films annunciati.

«All'una Franz ha tirato fuori un grammofofono, un grammofofono vero, come quello che c'è in solido, e dei dischi a 78 giri: canzoni degli anni Trenta, ballabili, ci siamo messi a cantare davanti a casa, sul molo, e poi hanno cominciato a ballare. Dovevi esserci, ti assicuro. Una cosa incredibile...» — Laura curiosità si è risvegliata, se anche la voce non è calda e non sorride quando tira fuori questa voce di stomaco, un po' greve e senza sfumature.

«Spiegati, non capisco, incredibile perché?».

«E ti rovesciato tutto in sesso?» — dichiara Matilde — «E i balli della mattonella, e quelli ritmati: una cosa da restare sbalorditi. Perché pazienza i ragazzi, ma dovevi vedere le signore: stasera per Franz, Gian, Piero e Marco deve essere stata festa suprema. C'era Maria Carla con me, guardavamo una folle con due figli che si strusciava a Franz, a momenti, se lo faceva sul molo, e a un certo punto Maria Carla mi ha detto: «Se vedessi mia madre in quelle condizioni, le stacco la testa».

«Se è solo per questo, l'ha vista ben peggio». Una fiondata, secca, definitiva.

«E Freud cosa dice?» — Matilde è di tutta stupore.

«Lo sai anche tu, come si sono ridotti Maria Carla e i fratelli più piccoli, quando la madre è rimasta vedova. Ubricava, puttana, e senza reticenze: se la portava in casa».

«Ma perché devi essere sempre così aggressiva?» — ora Matilde non è più disponibile ai compromessi: oh! oh! che mi sia risparmiato l'intervento? — «Aggressiva io?» — ecco, si è offesa — «Io non sono aggressiva, dico la verità. Che del resto tu sai benissimo, perché tante cose di Maria Carla, e di come si era ridotta, le ho sentite da te. Adesso sta meglio, e capisco che si rifaccia per così dire una verginità anche lei, ma quel che ho detto è solo la verità: sua madre è la più sfacciata delle puttane. Almeno lo è stata».

«Elegante, fin dal mattino».

«La voce taglia» — «C'è modo e modo di dire le cose. E il tuo è il peggiore possibile. Non puoi parlare, tu, come tutti, devi pontificare, il tuo è il verbo, non un'opinione: non dici le cose, le spari».

«E se fosse? Dico la verità; se la dico male, è questione di carattere. Sono l'unica tra voi che perdona tutto, ma le bubble che piacciono tanto a voi, io non le sopporto. Se potessi, aiuterei anch'io Maria Carla, ma non me ne parlo come di una figlia di Maria. Vorrei solo insegnarti a capire prima di giudicare. Se questo è essere aggressiva...».

«Sì, che lo è, e quel che è peggio, non te ne accorgi più. Per qualunque cosa lo sei, non si può più parlare con te. Bisogna solo ascoltarti e darti ragione».

«Ah, ma allora cerchi rogne! Perché questa è una cattiveria gratuita. Anche perché ragione a me tu non la dai mai: con eleganza, certo, con sottigliezza, tu dici quello che ti pare, ma poi fai sempre quello che vuoi. E questa la differenza, che io abbaio soltanto, e mi sono stancato di farlo, perché forse so qualcosa più di te, e non sono contenta come tu credi, quando dopo tre mesi o dopo un anno, mi dici, in un momento buono, ma ne hai sempre meno con me, che avevo ragione. Non me ne sbatte di aver ragione postuma: vorrei vederti un po' meno arrogante, quando ti parlo, sai sempre tutto tu, della sostanza e non parliamo della forma. Non ne ho più voglia, capito? della tua

Gina Lagorio è nata a Bra (Cuneo) ed è vissuta a lungo in Liguria, dove ha insegnato lettere italiane e storia, e quindi a Milano, dove risiede e attualmente collabora ai programmi culturali di una casa editrice, alla Rai e a riviste letterarie e quotidiani. Ha scritto opere di narrativa e di saggistica. Tra le prime «Il polline» (racconti, 1966), «Approssimato per difetto» (1971),

«La spiaggia del lupo» (1977), «Fuori scena» (1979), «Tosca dei gatti» (1983), Premio Viareggio), per ragazzi, «Giotto. La storia di Gesù» (1982) e «La terra negli occhi» (1984). Tra le opere di saggistica ricordiamo «Fenoglio» (1970) e «Sbarbaro: un modo spoglio di esistere» (1981). Gina Lagorio ha anche scritto per il teatro: il suo «Raccontami quella di filio» ha vinto il Premio Flaiano nell'83.

## Sacra famiglia di GINA LAGORIO



disegno di Giulio Peranzoni

forma di libellula e della tua volontà da carro armato». Matilde ha perso la pala per un solo minuto, rumore di sedia smossa, è sulla porta della cucina, quando butta l'ultima freccia velenosa:

«Va bene, fa' come ti pare, ma anch'io non ne posso più, come papà e Luca. Resterai sola con la tua verità. Così non ci sarà più nessuno a contraddirti».

Laura le corre dietro, la vuol picchiare?, invece no, abbassa la voce che nelle sue dolci gole femminee è salita a toni straziantipano, deve esercitare un controllo su di sé che so la sfianca peggio di una fatica pesante, la sento appena quando le dice:

«Io sarò aggressiva, ma tu che torni da una vacanza da regina e domani riparti per un'altra, dopo mezza giornata che sei arrivata, e ieri sera hai apparecchiato tavola e messo a bollire due zucchine e una carota, ti ricordi come ti hai salutata quando son rientrata dalla riunione di condominio con papà, e sai che dovevo andarci?». Silenzio massiccio della piccola iena, ma me lo ricordo bene io, che le avrei girato uno scalfio, se solo avessi voglia di spendere le mie energie in agoni didattici: «Se credi di farmi fare la Lina (la negra per eccellenza ormai, nel lessico domestico) ti sbagli».

Laura continua, e ha l'eleganza di misurare le parole: «Sei stata pesante, e ingiusta, e lo sai benissimo. Stamattina avrò sbagliato e chiedo scusa se nella forma sono stata eccessiva, ma sono anche stanca e non puoi a ogni cosa insegnarmi a vivere proprio tu. Anche perché alla mia età, non ci riesco più a cambiare. E allora, meglio se resto sola, così mi riposero, perché non mi diverto per niente, ti assicuro». La voce è diventata tremula e infatti, l'altra la interrompe pronta: «Non ti metterai a piangere, spero: in questa casa di drammi non se ne può più».

Laura non risponde, trovo ancora elegantissimo il suo silenzio, ma non so più cosa fare. Se esco, devo prender posizione. Per solidarietà generazionale e di status sociale, dovrei dire a Laura che non faccia caso alle intemperanze di una bambina presuntuosa. Per simpatia, e diciamo, per affinità — la gioventù non è solo ormonale — vorrei andare a coccolarmi Matilde così malsvegliata, così duramente passata dalle dolcezze del sonno alla brutalità del reale, la maledetta rompiballe verità di Laura, che non sa più giocare né essere amica a nessuno con questo suo moralismo del cavolo. Cristo, e io cosa faccio? Il padre farfallone, il marito sospettabile perché tien mano alla figlia? O il padre d'ordine che si allea con la madre così nostra figlia ha due argomenti invece di uno per castigarci? Luca se n'è andato, e meno male, che a me padre le sue kermesse amorose in questo momento proprio non le reggo, lui che non sa destreggiarsi tra il troppo, io che mi conto i capelli quando mi faccio la barba il mattino e ogni volta mi chiedo se a una donna che mi piace posso ancora piacere — Laura non c'entra, ormai siamo complici per l'eternità che ci resta, e che fa più paura a me che a lei, le donne, anche in questo,

«Buongiorno, Laura, scusami la pigrizia. Domani ti restituisco il lusso mattiniero: domani va in Francia, tra un'ora mi accompagna alla barca: è da lavare. Niente ma, intesi?».

Che uomo! Dovevo fare il diplomatico: un colpo di genio, due parole a destra, due a sinistra, e tutto il gineceo è sistemato.

«Allora? Cosa aspetti, Laura? Matilde è già uscita a prendere la bicicletta, e io voglio stare prima un'oretta con te: prenderemo l'aperitivo sulla rotonda».

«Matilde è andata a depilarsi, domani va in Francia, te lo sei scordato, naturalmente. E io non posso lasciare la lavatrice a metà, se no, quando torniamo sarà come l'altra volta, tutta la cucina allagata». Dio, che faccia tirarla, povera Laura, e che stanchezza nella voce! Vorrei dirglielo, che forse ha ragione, lo stiamo tutti addosso e il peso non è poco, ma ho paura che mi guardi con quegli occhi tra il rassegnato e l'ironico. Meglio non rischiare.

«Allora esco. Se tu non puoi, e Matilde non viene, a lavare la barca ci vado da sola».

«Va' va' va'». «Questo cos'è? Non è un grido umano, è un ululato di ciote, la scala ne rimbomba; chiamo: «Laura Laura!».

Si affaccia serafica: «Non è niente. Non sono impazzita. Ho solo chiamato Allah a testimone».